

**Riflessioni sulla formazione dell'identità serba tra il Basso
Medioevo e l'età moderna (I parte)**
di Alessandra Teichner

Care Lazo, čestito koleno!
Kome ćeš privoleti carstvu?
Ili voliš carstvu nebeskome,
Ili voliš carstvu zemaljskome?¹

Precisamente questo è il dilemma che Vuk Stefanović Karadžić, personaggio di spicco della cultura serba, riferisce aver angosciato il principe serbo Lazar Lazarević, condottiero della coalizione serbo-bosniaca la sera prima della battaglia del Kosovo del 28 giugno 1389: a cosa stava mirando Lazar, al regno terreno o a quello celeste?

Avremo occasione in altra sede di approfondire l'importanza storico-culturale di Karadžić, riformatore della lingua serba e scrittore, vissuto tra Sette e Ottocento, i cui versi più sopra citati figurano nella raccolta *Srpske narodne pjesme*, ovvero *Poemi popolari serbi*, da lui stesso curata. Per il momento è necessario soffermarsi sul significato di questi versi. Si è scelto, per l'appunto, di cominciare in questo modo l'esposizione del tema prescelto poiché si ritiene che essi siano determinanti per la comprensione di ciò che stiamo per illustrare. Vediamo perché.

L'intento di questa riflessione è quello di ripercorrere in sintesi le principali tappe della storia serba tra il XIII e il XIX secolo, rilevando le peculiarità dell'identità di quel popolo balcanico attraverso i criteri di luogo,

¹ "Lazar glorious Emperor,/ which is the empire of your choice?/ Is it the empire of heaven?/ Is it the empire of earth?/". Per il testo originale, cfr. V.S. Karadžić, *Srpske narodne pjesme*, Vienna, 1845, vol. 2, no. 45, versi 11–15, mentre per la traduzione si rimanda a T. Judah, *The Serbs: History, Myth and the Destruction of Yugoslavia*, Yale University Press, Padstow, 1997.

tempo, specificità etnico-politiche e religione, con particolare attenzione al fattore religioso, ritenuto da noi di fondamentale importanza per coglierne le originali singolarità. Questo perché la fede, già di per sé fondamento originario dell'identità serba, nel suo aver successivamente interagito con eventi tragici, o comunque carichi di profondo valore, sembra essere stata, come avremo modo di approfondire più avanti, un fattore in grado di plasmare la storia della popolazione serba, e dunque di innervare tuttora la sua identità.

Il che significa che la sfera della fede come fattore identitario risulta a sua volta notevolmente intrecciata con gli eventi storici, che determinarono movimenti e mutamenti della popolazione, non solo serba, ma balcanica nella sua complessità. In tutto ciò va peraltro tenuto conto del ruolo esercitato dal mito, sia nella ricostruzione della memoria di eventi considerati fondamentali, sia nell'autorappresentazione di sé della popolazione. E dunque nell'interiorizzazione a livello collettivo del fattore religioso. In definitiva, si ritiene che questi elementi abbiano interagito tra loro a tal punto da produrre una compenetrazione sostanziale, non priva di elementi di confusione, tra identità religiosa ed identità nazionale.

Tali affermazioni sono già deducibili, in buona parte, dall'analisi dei quattro versi citati in relazione alla battaglia del Kosovo.

Leggenda vuole, infatti, come riportato nelle parole di Vuk, che la sconfitta serba avvenisse non già per cause strategiche o militari, bensì per effetto del dilemma tra regno celeste e regno terreno, insorto nell'animo del principe Lazar, e conclusosi con una scelta a favore del sacrificio di natura mistica, ovvero della sconfitta sul campo, pur di guadagnarsi un'immortalità sacralizzata. In cui, appunto, il fattore identitario, messo alla prova dal duro fatto storico risultato sfavorevole, usciva esaltato mediante l'introduzione in esso del fattore mitico-religioso, tale da riscattare ed elevare al cielo, presumibilmente anche a tutt'oggi, la coscienza di sé di un popolo intero. Tuttavia questa scelta portava alla perdita della terra madre, del regno, dell'epopea medioevale, al quale quel popolo sarebbe rimasto per sempre legato.

A riprova, secondo quanto riferito dai poemi epici popolari, e come icasticamente riassunto nei versi citati, nel momento in cui stava per prodursi lo scontro decisivo tra l'esercito balcanico e quello ottomano, ovvero il 28 giugno del fatale 1389, Lazar fu invitato da un messaggero di Dio a scegliere tra la vittoria e il regno in terra, da una parte, e la sconfitta sul campo, accompagnata però dalla gloria sacrale nei secoli. Il principe avrebbe scelto questa seconda alternativa, facendo così del suo un popolo eletto e, in un certo senso, eternamente destinato alla vittoria.

Il capovolgimento della sconfitta in quest'ottica avrebbe avuto insomma un significato cruciale, poiché in grado di instaurare un singolare rapporto tra storia e fede, tale da condizionare, quasi riplasmandola, l'identità di una popolazione, già peraltro raccolta sotto una chiesa autocefala, potente fattore di coesione nazionale. A quel punto un intero popolo diveniva martire, ma al tempo stesso accetto alla divinità, e dunque destinato prima o poi, sia pure a costo di sacrifici strazianti, a ritrovare un proprio posto anche su questa terra.

Poche altre delucidazioni sono ancora necessarie riguardo la fatale battaglia, e tuttavia indispensabili, in quanto quest'avvenimento, ormai sarà chiaro, è ritenuto fondamentale ai fini della comprensione della prospettiva in cui è stata concepita ed elaborata questa riflessione.

In primo luogo va precisato che la sconfitta del *Vidovdan* (ovvero giorno di San Vito, che corrisponde precisamente al 28 giugno) e la vittoria strategica ottomana non coincisero in realtà, diversamente da come sarebbero state interiorizzate nell'immaginario collettivo, con il crollo definitivo del preesistente regno medievale serbo, a sua volta sacralizzato dalla chiesa autocefala costituitasi agli inizi del tredicesimo secolo. Allo stato dei fatti, al di là del significato simbolico assunto nei secoli dalla battaglia del Kosovo, essa non costituì un evento realmente definitivo. Come vedremo in seguito, ci vollero ancora più di cento anni perché il regno serbo potesse essere dichiarato come effettivamente dissolto.

Non solo, ma è altresì da rilevare che il territorio detenuto da Lazar al momento dell'epico scontro corrispondeva solo ad una piccola parte di ciò che era stato il regno dei suoi predecessori, il quale regno, pienamente affermatosi nel Duecento, aveva già cominciato a sgretolarsi con l'improvvisa morte del re-imperatore Stefano Dušan, avvenuta nel 1355. La tragedia di *Vidovdan*, dunque, come rivelazione di un destino già segnato? O come inizio di un tramonto dolorosamente inaccettabile? O come necessario sacrificio di un popolo, proprio perciò diventato eletto?

Tutto questo insieme. Se non molto altro ancora. Alla prova dei fatti, l'avvenimento avrebbe prodotto un effetto talmente significativo sulla spiritualità serba, ovvero sulla sua emotività identitaria, da divenire la data simbolica, concentrata in una giornata soltanto, del drammatico passaggio tra un periodo di libertà, contrassegnato dalla vita di un regno indipendente, ed un'epoca di amara schiavitù, vissuta principalmente sotto i turchi (ma non solo), temibili avversari di questa cruenta battaglia. Una giornata soltanto, insomma, ma come sintesi di una condizione condannata a divenire secolare, con un popolo portatore di una grande eredità politica e spirituale trasformato in vittima permanente, eppure testardamente convinto del proprio riscatto, precisamente in ragione della propria forza interiore, della sacralizzazione del

proprio sacrificio, a sua volta e precisamente per questo destinato a trasformarsi in vittoria dello spirito, nonché, un giorno, nella resurrezione, anima e corpo di un popolo intero.

Con il che, al di là degli aspetti leggendari, se non di psicologia collettiva, varrà la pena di tornare ancora un momento, con l'aiuto della storiografia presa in esame, su quanto avvenne realmente quel giorno sul celebre campo di battaglia, in cui si produsse la cruciale scelta di Lazar.

Per quel che riguarda il luogo nel quale si svolse lo scontro, non ci sono dubbi tra gli autori: essi sono concordi nell'affermare che la battaglia avvenne sulla piana del Kosovo, nei pressi di Pristina, territorio conosciuto anche come Piana dei Merli e corrispondente all'odierna Kosovo Polje. Luogo addirittura sacrale il Kosovo, ad ogni buon conto: come accennato, in esso si trovava il monastero del patriarcato di Peć, sede della chiesa autocefala del Regno dei serbi.

Dubbi non sorgono nemmeno per quanto riguarda il giorno dell'evento. Come già detto, si può di certo affermare che esso si svolse il 28 giugno 1389, il giorno di San Vito, *Vidovdan* in serbo, una data che rimarrà fondamentale per la popolazione e che si riproporrà come archetipo nel corso dei secoli.

In fatto di schieramenti, la battaglia vide la coalizione formata dai signori delle terre balcaniche, guidata da Lazar, principe della Serbia, disporsi contro le truppe dell'Impero ottomano del sultano Murad, circondate da un'aura di invincibilità. Accanto a Lazar si schierarono anche Vuk Branković, suo genero, nonché signore delle terre del Kosovo, e Tvrtko, re di Bosnia, oltre ad una serie di contingenti inviati da albanesi, valacchi e bulgari.

Nonostante la pesante inferiorità numerica, dal momento che l'esercito di Lazar contava circa 25.000 soldati, mentre quello del sultano tra i 40.000 e i 50.000, tra i quali una grande componente di vassalli e mercenari, quando l'esercito del sultano raggiunse il Kosovo per espugnarlo furono i principi alleati balcanici ad attaccare e ad avere la meglio in un primo momento. Tuttavia la situazione si capovolse presto: malgrado l'inizio incoraggiante, l'esito della battaglia vide la capitolazione della coalizione balcanica.

Un'ulteriore certezza, oltre che sul luogo e sul giorno, viene offerta dalla storiografia in merito ad una singolare coincidenza: ovvero che sia Murad che Lazar persero la vita in quell'occasione. Non solo, ma che, al di là di tanti particolari di carattere leggendario, fu proprio la morte del sultano, in un singolare rovesciamento di ruoli epici, a far capovolgere la situazione. Il sacrificio del vincitore, insomma, che propizia il successo sul vinto: fu solo quando Murad venne ucciso, infatti, che suo figlio Bayezid, per vendicarne la morte, sferrò un secondo assalto, questa volta decisivo, contro le truppe serbe.

Dopodiché l'esercito di Lazar venne necessariamente e definitivamente sbaragliato e lui stesso fatto prigioniero e poi ucciso².

Nonostante la sconfitta serba di quel 28 giugno, non si può tuttavia, come già ricordato, far coincidere la definitiva caduta del regno con questa data, la quale rappresentò, in effetti, solamente l'inizio di un lento periodo di declino, peraltro, si è detto, già avviatosi. Ciò che fu dunque decisivo e che realmente incise nella memoria storica del popolo serbo non fu la concreta e reale conseguenza della battaglia, il quale effetto tragico si può dire essere limitato, bensì ciò che essa produsse nella coscienza collettiva: un senso di smarrimento totale dovuto alla perdita del regno, e del principe, tragicamente caduti per l'immaginario collettivo in quella data, nonché, si è detto, la sacralizzazione di un destino di sottomissione a cui mai rassegnarsi, per quanto durevole potesse rivelarsi. Questo è tanto più vero se si considera che la sconfitta di Kosovo Polje generò interi cicli di poesia epica, tali da trasfigurare quell'evento in una condizione umana, quella del popolo serbo, perennemente assurta nella sfera del sublime.

Come già accennato, la Serbia, come entità a sé stante, sarebbe caduta definitivamente con la capitolazione di Smederevo nel 1459³, anche se la sua disgregazione era già iniziata ancor prima del 1389 con la morte di Dušan (1331–55). A quell'ambizioso sovrano, il vincitore contro Bisanzio e contro la Bulgaria, definito "zar dei serbi e dei greci" (appellativo estremamente significativo quello imperiale), si deve riconoscere un cospicuo ampliamento territoriale, una sorta di apogeo, dopo il quale si sarebbe registrato un lento disgregarsi, di cui la celebre battaglia costituì il primo, drammatico riscontro. Nell'attesa, beninteso, del riscatto del popolo tanto vessato quanto protetto da Dio. Un evento che soltanto nei primi decenni dell'Ottocento avrebbe preso a profilarsi, per concludersi con la proclamazione del regno di Serbia, avvenuta effettivamente nel 1882.

S'impone, a questo punto della trattazione, una breve riflessione aiutata dalla doviziosa opera di Paul Henri Stahl, *Terra società e miti nei Balcani*⁴. L'obiettivo di Stahl è di analizzare alcuni aspetti importanti delle popolazioni balcaniche, in particolare per ciò che riguarda le strutture sociali tradizionali, l'ordinamento tribale e il sistema di proprietà nel passato. È di primaria importanza chiarire, almeno in parte, le relazioni che sono alla base dell'antico

² Per quanto riguarda le cifre della battaglia cfr. J. Pirjevec, *Serbi croati sloveni. Storia di tre nazioni*, Il Mulino (Universale Paperbacks), Bologna, 2006.

³ Ivi, p. 18.

⁴ P.H. Stahl, *Terra, società e miti nei Balcani*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz), Messina, 1993, traduzione di Patrizia Niutta; ediz. orig.: *Tribus et villages Balkaniques*.

ordinamento degli abitanti della penisola per comprendere ancora più a fondo quanto il singolo evento della battaglia di Kosovo Polje sia divenuto un episodio dal valore secolare. Necessaria, questa breve digressione, anche per comprendere il motivo per il quale la perdita di quella terra sia stato un evento equiparabile ad un pesante fardello che a lungo ha gravato sulle coscienze di ogni singolo serbo. L'attaccamento al territorio, nonché il relativo sentimento di appartenenza vengono evidenziati dall'opera di Stahl, che ne illustra, senza ovviamente giustificarle, alcune delle motivazioni storiche, legate ad un ancestrale sistema sociale, peraltro correlato con tutti gli altri fattori che abbiamo elencato e continueremo ad elencare.

Stahl osserva in capitoli distinti l'organizzazione collettiva delle popolazioni greche ed albanesi, volgendo il suo sguardo anche a quelle slave, alle quali prestiamo la nostra attenzione. Nell'apposita sezione dedicata agli slavi del sud l'autore ne esamina le principali unità sociali: le "casate" (*zadruga*), le "fratrie" (*bratstvo*) e le "tribù" (*pleme*), chiarendo che esse erano distribuite in un ordine gerarchico per il quale la casata rappresentava l'unità principale e da essa prendeva origine la fratria e a sua volta la tribù. Un profondo senso di attaccamento alla proprietà legava i singoli alla terra, secondo l'autore: che sia a livello del piccolo nucleo, come la famiglia, o a livello più alto, come quello della tribù, la proprietà, per gli slavi, non apparteneva al singolo, bensì all'intera stirpe, costituita, nel suo complesso, dagli antenati, dalle persone in vita e dalle generazioni future.

Può essere questa una delle motivazioni per cui i serbi avrebbero continuato a reclamare con tanta enfasi il territorio di Nemanja, il fondatore della dinastia e capostipite della stirpe, fino ai tempi più recenti? Di certo non può essere l'unica causa, ma senz'altro un sentimento così forte di possesso territoriale può essere parte della spiegazione, ovviamente correlata e in giusto modo relazionata a tutti gli altri fattori che hanno reso di questa terra il pomo della discordia tra le diverse popolazioni balcaniche e non. Le *baština*, ad esempio, letteralmente la terra arabile, è tradizionalmente considerata a tutti gli effetti parte del patrimonio familiare e si trasmette esclusivamente di padre in figlio. Anche la tribù possiede una terra comunitaria, alla quale i membri sono estremamente legati e che viene strenuamente difesa dai continui tentativi di esproprio da parte delle vicine *pleme*.

Queste unità sociali sarebbero perdurate nella storia balcanica dal momento che né turchi, né austriaci cercarono di smantellarle, ritenendole anzi funzionali alla gestione di imperi con territori di conquista così vasti, numerosi e variegati tra loro. Ciò che meglio spiega un tale comportamento è, per l'appunto, il fortissimo senso della proprietà:

In primo luogo vi è un gruppo umano che sente fortemente di essere proprietario dell'insieme delle terre del gruppo e anche di quelle della società inglobante [...]. Gli appartenenti al villaggio (fratria, tribù) sono attenti a ciò che accade al complesso delle terre arabili, al fine di impedire agli stranieri di penetrarvi. [...] Sono i diritti sulle proprietà a far nascere i conflitti più frequenti e più violenti.⁵

Da aggiungere a tutto questo, seguendo sempre lo studio di Stahl, vi è l'aspetto fondamentale della consanguineità, che l'autore pone in rilievo:

Per la gente del passato il sangue equivale all'anima, alla vita; ha un carattere sacro e l'atteggiamento nei suoi confronti non è mai di indifferenza. La stessa chiesa ortodossa lo considera l'equivalente dell'anima; il sangue è dato da Dio al momento della nascita e torna a lui con la morte. Si suppone che trasmetta le qualità fisiche e morali di un individuo ai suoi discendenti; si fa appello a tale concetto per spiegare le regole della parentela, la vita o la morte, la felicità o la disgrazia, il carattere, il funzionamento e il lessico della vendetta; il sangue ha un ruolo essenziale nei sacrifici, nei rituali, nell'alimentazione [...].⁶

“Il sangue ha un ruolo essenziale nei sacrifici”... A ben guardare, proprio come sacrificio del popolo tutto viene presentata la sconfitta nella battaglia del Kosovo, e proprio come per ogni martirio “che si rispetti” il tributo di vite umane è pressoché indispensabile. Dunque, il sangue versato dai soldati sulla Piana dei Merli (talmente tanto che, secondo la leggenda, le peonie che ricoprivano il campo sarebbero divenute rosse) risulterebbe funzionale al sacrificio, nell'ottica in cui ad esso viene attribuito un significato così cruciale.

Da tener conto, in tutto questo, ovviamente, della discrasia venutasi a creare tra i miti, le leggende, i racconti orali, trasformati poi in poesia, e la realtà degli avvenimenti, che hanno contribuito a trasformare un singolo momento in una condizione secolare.

A riprova di quanto è stato detto fino ad ora, riportiamo alcune opinioni degli studiosi. Osserva, ad esempio, Aleksandar Pavlović, laureato all'Università di Belgrado e dottore di ricerca all'Università di Nottingham, riferendosi alla battaglia:

The relation between history and poetry in Serbian culture is nowhere as strongly and persistently present as in the case of the 1389 Kosovo battle. Over the centuries, this medieval event acquired a mythical aura in the historiography, literary discourse and oral tradition of the South Slaves.⁷

⁵ Ivi, p. 201.

⁶ Ivi, p. 196.

⁷ A. Pavlović, *Rereading the Kosovo Epic: Origins of the 'Heavenly Serbia' in the Oral Tradition*, «Serbian Studies Journal of the North American Society for Serbian Studies», XXIII/1 (2009), p. 83.

Un mito tanto invasivo e persistente che Jože Pirjevec, nel suo sintetico, ma molto obiettivo *Serbi croati sloveni. Storia di tre nazioni*, sceglie di parlare del 28 giugno iniziando con un significativo “Narra la leggenda”. E in effetti ci accorgiamo che la formula, per così dire, “fiabesca” è perfettamente calzante stando alle sue parole.

Narra la leggenda che alla vigilia della battaglia del Kosovo, nell'estate del 1389, un falcone volasse da Gerusalemme al campo del principe Lazar, condottiero degli eserciti serbi, portando nel becco un'allodola, ma il falcone era in realtà sant'Elia, e l'allodola non era un uccello, ma una sorta di messaggio premonitore attribuito direttamente alla madre di Dio⁸...

...che lo invitava, come abbiamo detto, a scegliere tra il regno celeste ed il regno terreno. Quella di Lazar fu dunque una scelta che fece sì vaporizzare il regno terreno serbo, ma che fece guadagnare alla popolazione, sacrificatasi anch'essa insieme al suo sovrano, la vita eterna nel regno dei cieli.

In questo modo la sconfitta non risultò unicamente come una sconfitta, seppur importante, perché ciò che la tradizione esaltò fu che Lazar scelse coraggiosamente di morire, innalzando un semplice regno terreno, ovvero quello serbo, a regno celeste, tramutando dunque una fallimento terreno in un trionfo celeste, concorrendo alla creazione di un rapporto esclusivo tra popolazione e religione.

In sostanza, come riassume John K. Cox nel suo libro *History of Serbia* - definito da un articolo di Anto Knežević in «Slavic and East European Journal» come “superb”⁹ - tirando le somme sulle conseguenze della battaglia del Kosovo...

All of Serbian history after Dušan's reign could supposedly be explained by this cataclysmic defeat. There was also a religious parallel to the political decline. It contained the promise of resurrection or recovery. Kosovo became the light at the end of the tunnel, for someday Serbia would reclaim it and celebrate a return to freedom and greatness. [...] Kosovo continued to symbolize the importance of Serbia's sacrifice and its future mission¹⁰.

Una missione futura, dunque, quella di riconquistare il Kosovo. Proprio per questo il “futuro” non è inteso come il superamento del passato, come innovazione e come ricerca di modernità ed evoluzione. Il futuro risulta concepito come un ritorno al passato, come la restaurazione dei tempi gloriosi, come il ripristino di ciò che fu: per quanto paradossale possa sembrare, il progresso inseguito finisce per coincidere con una sorta di regressione. Nessun

⁸ J. Pirjevec, *Serbi croati sloveni...*, cit., p. 11.

⁹ Recensione di Anto Knežević a J.K. Cox, *The History of Serbia*, in «The Slavic and East European Journal», IL/1 (2005), pp. 168–170, published by American Association of Teachers of Slavic and East European Languages.

¹⁰ J.K Cox, *The History of Serbia*, Greenwood Press, London, 2002, p. 30.

superamento, nessuna innovazione, dunque, per i discendenti di Nemanja, che fino ai tempi più recenti hanno continuato a reclamarne il territorio.

Oltre a ciò si potrà aggiungere, ad avvalorare la tesi che esista una particolare relazione sintonica tra lo Stato e le istituzioni religiose, e dunque tra la fede e la popolazione, che in Serbia fu frequente la canonizzazione dei sovrani, e che dunque si avviò un processo ricorrente di sacralizzazione del potere, aiutato dal fatto che nelle chiese e nei monasteri, accanto alle classiche immagini sacre come quelle di Cristo, della Madonna e degli apostoli, la popolazione poteva trovare le immagini dei sovrani santificati vissuti in un'età la cui gloria era stata perduta e che andava, a maggior ragione, ravvivata.

È da precisare però che un simile rapporto fra sacro e profano risulta anche antecedente alla Battaglia del Kosovo. Se sono certamente venerati come santi dalla Chiesa ortodossa serba (e da essa stessa canonizzati) San Simeone, ovvero Stefano Nemanja, insieme a suo figlio San Sava (o Saba), nonché Rastko Nemanjić, fondatore della Chiesa autocefala serba, e Lazar Hrebeljanović, il principe che morì durante la famosa battaglia della Piana dei Merli, lo sono anche molti dei sovrani precedenti al fatidico avvenimento. Già prima del 1389 vi era la tradizione ben radicata di divinizzare i monarchi; e non solo, bensì, in alcuni casi, anche le loro mogli.

Difatti sono venerati dagli ortodossi serbi sia Sant'Anna (...-1200) e Santa Eufrosina, al secolo Milica (1355-1405), mogli rispettivamente di Stefano Nemanja e di Lazar, ma anche i re Stefano Prvovečani (1165-1228) e suo figlio Predislav (...-1269), canonizzato come Saba II, che fu metropolita di Peć e arcivescovo serbo. Ad essi si aggiungono il sovrano Stefano Vladislav I Nemanjić (...-1269); Stefano II Dragutin (1252-1316) e suo fratello Stefano Uroš II (1253-1321), figli di Stefano Uroš I e di Elena d'Angiò; Stefano Uroš III Dečanski Nemanjić (1258-1331), padre di Dušan; nonché Stefano Uroš V Nežak (1336-1371). Alla luce delle quali canonizzazioni di sovrani, appare ben chiaro come la sacralità del potere e di riflesso della popolazione stessa abbia radici ben più antiche rispetto alla battaglia di Kosovo Polje.

La santificazione dei sovrani era ed è dunque ulteriore motivo di legame tra la Chiesa e lo Stato, e perciò aggiuntiva legittimazione dell'anelito di restaurazione del regno medievale in un'ottica di resurrezione sacrale. La beatificazione dei sovrani può pertanto essere considerata come un aspetto peculiare delle popolazioni balcaniche, e di quella serba più nello specifico: difficile, infatti, rintracciare tra i sovrani europei molti santi canonizzati. Questo lascia sottendere come la tesi di una particolare relazione tra lo Stato e la Chiesa sia ancora più valida.

Possiamo aggiungere a questo anche la considerazione di Stevan Pavlowitch (Stevan K. Pavlović), storico dei Balcani e docente della medesima

materia all'università di Southampton, dove è professore emerito, che spiega come la beatificazione del principe Lazar servì a controbilanciare il grande dolore provato dalla popolazione per la perdita dell'indipendenza:

Le prime fonti serbe al riguardo [*i. e.* la battaglia del Kosovo] sono i panegirici dedicati alla memoria di Lazar, celebrato dalla Chiesa come il prescelto del Signore alla successione della dinastia Nemanjić¹¹, colui che aveva riportato l'ordine in un periodo di difficoltà. Il culto del principe defunto, subito proclamato santo, doveva servire a contrastare il profondo pessimismo diffusi tra la popolazione¹².

Questa relazione tra popolazione e fede a cui abbiamo fatto cenno è stata di certo alimentata negli anni dal forte legame, storicamente consolidato, tra Stato e Chiesa. La Chiesa autocefala serba nacque, infatti, e si fece forte, in concomitanza con l'affermarsi della prima grande dinastia di regnanti, i Nemanjić¹³, e si inseriva, dunque, nella costruzione di uno stato vigoroso e indipendente sia da Costantinopoli sia da Roma; quello stato insomma a cui i più ferventi nazionalisti ancora oggi si riferiscono. Scrive Tim Judah in proposito: "Medieval Serbia under Nemanjas had two props, state and church, that were originally intertwined in one family"¹⁴.

Ciò che accadde, però, fu che, mentre il regno medievale perse la sua integrità, la fede rimase ben salda, come in parte la Chiesa, che fu soppressa solo per un breve periodo. E benché la Chiesa stessa non sia restata immune dalla movimentata storia della penisola tutta, la popolazione rintracciò tuttavia nella fede un punto di riferimento, quanto meno spiritualmente, più saldo, come scrive sempre Judah: "While the state was swept away by the Turks, the church remained. It is impossible to overestimate the importance of this factor"¹⁵.

¹¹ Con la morte del principe Dušan avvenuta nel 1355, suo figlio Uroš detenne formalmente il potere con il titolo di re, ma mai riuscì a dare vita ad un'entità statale stabile ed unita. Quando anche Uroš morì, la dinastia dei Nemanjić si estinse per via maschile, dando luogo ad un processo di frammentazione. Lazar non era infatti un discendente diretto, bensì marito di una delle Nemanjić, e per questo detenne il potere nella zona centrale della Serbia, mentre Durad Balsic lo esercitò sul principato di Zeta e Vuk Branković, genero di Lazar, sul Kosovo. Tutte le regioni a sud est del Kosovo erano già sotto il dominio ottomano. Sebbene Lazar non si definisse mai come "re di Serbia", nonostante il suo legame con la dinastia dei Nemanjić, egli fu comunque ricordato nella tradizione popolare come "zar Lazar", perché fu l'unico, tra i principi serbi, a continuare la politica dei suoi predecessori nel cercare di tenere unito il territorio.

¹² S.K. Pavlowitch, *Serbia. La storia al di là del nome*, Beit, Trieste, 2010, traduzione di Silvia Zirone (ediz. orig., *Serbia. The History Behind the Name*, Hurst e co., Nova Gorica, 2002), p. 24.

¹³ C. Lutard, *Serbia. Le contraddizioni di un'identità ancora incerta*, Il Mulino, Bologna, 1999, traduzione di A. De Ritis (ediz. orig., *Géopolitique de la Serbie-Monténégro*), p. 62.

¹⁴ T. Judah, *The Sweet and the Rotten Smell of History*, «Daedalus», CXXVI/3 (1997), p. 25.

¹⁵ *Ibidem*.

La storia della Chiesa serba rispecchia di fatto le vicende storiche della popolazione: autocefala dal 1219 e con sede a Peć, con dignità patriarcale dal 1346, essa venne abolita con l'arrivo dei turchi, e ripristinata solo nel 1557. Ma ciò che potrebbe in un certo senso stupire è che siano stati i turchi stessi a ripristinarla. È vero che il governo ottomano è conosciuto ai più come tollerante nei confronti delle altre religioni, ed è vero anche che il gesto non fu casuale, ma anzi fu abilmente pensato dal sultano, il quale, trovandosi al vertice di un Impero che racchiudeva così tante differenti etnie, ritenne più facile la gestione di un popolo che avesse una guida (in questo caso quella religiosa) con un così forte ascendente su di esso e in grado di collaborare in qualche modo con il governo ottomano, nell'ottica di un'amministrazione in un certo senso "cogestita". E infatti il riscontro fu in un certo senso positivo, perché le popolazioni conquistate si sentirono comandate da una figura più vicina a loro, e quindi per molti decenni si scongiurò il rischio di rivolte nei confronti del sultano.

Tuttavia, analizzando gli avvenimenti successivi, un'opzione simile si rivelò nel lungo periodo un'arma a doppio taglio per Istanbul, dal momento che la popolazione si vide globalmente riunita, nonché in parte riconosciuta come collettività, sotto l'autorità religiosa; il che non fece altro che incrementare quel senso di appartenenza e di comunità che mai era stato del tutto sepolto negli animi dei serbi. Per costoro la religione ebbe dunque la funzione di "collante" ed essi si rispecchiarono a loro volta in lei e nelle sue istituzioni.

Il risorgere della chiesa autocefala serba – scrive lo storico triestino Jože Pirjevec – ebbe un'importanza enorme per il mantenimento di una coscienza culturale e nazionale unitaria: essa si fece custode dell'identità storica del popolo, fondata sulla fede che soltanto se si fosse riusciti a ricomporre l'unità dei serbi i turchi non sarebbero rimasti invincibili¹⁶.

La dignità patriarcale di Peć fu poi abolita nuovamente nel 1776 e ripristinata nel 1879. Nonostante una storia così altalenante, la Chiesa continuò a rappresentare un punto, se pure non del tutto fermo, di sostegno per la popolazione intera, sparpagliata nei meandri della penisola e soggiogata dalle più diverse entità etniche e relative potenze. Ad esempio, un fattore importante fu che essa accompagnò negli anni le lotte di liberazione dei serbi contro l'occupante e alcuni dei movimenti di emancipazione della popolazione. Si veda, a riprova, il caso del patriarca Arsenjije III, che guidò la migrazione dei serbi alla fine del Seicento.

Funzionali alla nostra riflessione sono le parole di Catherine Lutard, docente di sociologia sia dell'Istituto di Studi politici di Lille, sia della Libera Università di Bruxelles. L'autrice, nel suo libro, *Serbia, le contraddizioni di*

¹⁶ J. Pirjevec, *Serbi croati sloveni...*, cit., p. 21.

un'identità ancora incerta. I perché di un conflitto. Una prova per l'Europa, pone in rilievo come, in merito al rapporto tra Chiesa e Stato, proprio la religione risulti utile ai fini di una definizione della nazionalità serba.

Definire una nazione è compito delicato, per il quale occorrono diversi criteri come il territorio, la storia, la lingua, i costumi, i valori, un'origine comune [...]. Sono tuttavia alcuni elementi di carattere culturale che servono a distinguere i popoli tra di loro, in particolare la lingua e la religione. In ogni modo questi criteri rimangono vaghi, aleatori, ambigui e talvolta contraddittori. Il caso dei serbi è paradigmatico e illustra la complessità e i pericoli che si incontrano quando si cerca di definire in modo assoluto i contorni di un'identità nazionale¹⁷.

Seguendo il ragionamento della Lutard, essendo i serbi in maggioranza ortodossi, a differenza non solo dei croati, per la maggior parte cattolici, ma anche di una cospicua minoranza di abitanti musulmani sparsi nel resto della penisola balcanica, concentrati soprattutto nella zona meridionale¹⁸, quello religioso può essere un buon punto di partenza per chi cercasse di definire la popolazione serba. Sia chiaro che con queste parole, come suggerisce la stessa Lutard, non si vuole avvalorare una riduttiva equazione "serbi = ortodossi", che sarebbe a dir poco errata. Si vuole tuttavia mettere in risalto quanto il loro rapporto con la Chiesa sia stato fondamentale per mantenere una propria identità anche quando venne a mancare un territorio che li avesse potuti ospitare in modo unitario.

È la stessa autrice a precisare che, ad oggi, nonostante nel passato la religione abbia rappresentato un fattore di unità così forte...

La nazione serba è profondamente influenzata dalla tradizione ortodossa, ma ortodossia e nazionalità serba sono due concetti tutt'altro che coincidenti¹⁹.

Vi sarebbe infatti ai nostri giorni una parziale disaffezione della popolazione nei confronti della fede avita²⁰. Un principio, in definitiva, quello religioso, utilizzabile soprattutto per quanto riguarda il passato e, anche in questo caso, fruibile con le giuste precauzioni del caso. Tuttavia, resta innegabile il fatto che il riconoscersi sotto una Chiesa comune sia stato un fattore di primaria importanza per il mantenimento di una coscienza nazionale collettiva, nonché sia stato elemento unificante nell'età delle rivoluzioni.

Proseguendo in linea con la riflessione della storica francese, per quanto riguarda il criterio linguistico le si può dare ben ragione sul fatto che difficilmente può servire da elemento distintivo non solo nel caso serbo, ma in

¹⁷ C. Lutard, *Serbia. Le contraddizioni...*, cit., p. 57.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Ivi, p. 62.

²⁰ *Ibidem*.

generale nella situazione balcanica. Benché in passato anche la lingua abbia giocato un ruolo fondamentale nella formazione di un'identità serba (ci riferiamo in particolare alla riforma linguistica ottocentesca di Vuk Stefanović Karadžić), di fatto i tre quarti della popolazione jugoslava parlavano, e parlano, la stessa lingua, ovvero il serbocroato, o, come viene chiamato a Zagabria, il croatoserbo.

Per la verità, ad oggi il comune idioma ha subito tentativi di parcellizzazione, dovuti ai vari nazionalismi che nell'ultimo secolo hanno assunto proporzioni smisurate: al momento la lingua è divisa in montenegrino, bosniaco, croato e serbo, seppure presentino poche differenze tra loro. Tant'è che all'epoca della Jugoslavia di Tito ben quattro dei sei popoli costitutivi della federazione parlavano il serbocroato–croatoserbo: serbi, croati, musulmani bosniaci e montenegrini. Ad oggi parlano il serbo, oltre ovviamente ai serbi, gli abitanti della Bosnia–Erzegovina (insieme al croato e al bosniaco) e quelli del Montenegro: tre popoli che si considerano decisamente distinti l'uno dall'altro, malgrado le differenze che distinguono il serbo dal croato e dal bosniaco siano a dir poco sottili.

A ben vedere, tali parlate appartengono tutte al comune ramo meridionale delle lingue slave (nel quale possiamo annoverare anche lo sloveno, il macedone ed il bulgaro), una sorta di dialetto definito *štokavo*, che meriterebbe un approfondimento a parte. La lingua non è dunque un fattore che possa aiutarci a definire con precisione chi sia la popolazione serba, in quanto essa non è appannaggio esclusivo di una sola popolazione. Tuttavia anche questo sarà argomento meritevole di approfondimento.

Ancora più difficile, infine, per tornare alla riflessione della Lutard, può essere provare a definire la popolazione serba attraverso il criterio territoriale, per il quale ad un popolo corrisponde generalmente un territorio.

Ciò perché, come conferma Pavlowitch, gli avvenimenti storici riguardanti tutti coloro che nei secoli si sono ritenuti "serbi", difficilmente possono essere racchiusi in un'unica "storia". Nel suo libro, recensito del tutto positivamente in «Slavic Review» da David MacKenzie ("This slender volume examines historical forces, leading actors, ideas, and periods shaping the development of that elusive country, Serbia"²¹), Pavlowitch arriva a concludere di non aver scritto una storia della Serbia, intesa come stato nazione facilmente rintracciabile all'interno di precise coordinate spazio–temporali, in quanto, a sua detta, non sarebbe stato in grado di...

²¹ Recensione di D. MacKenzie a S.K. Pavlowitch, *Serbia: The History of an Idea*, in «Slavic Review», LXII/1 (2003), pp. 165–66.

... darne una definizione che la descriva attraverso i secoli. Un'entità politica o territoriale con questo nome non ha mai avuto un'esistenza continuativa: le varie "Serbie" hanno preso forma e sono sparite, di volta in volta, spostandosi nel corso del tempo²².

Nella postfazione della stessa opera, scritta da Antonio D'Alessandri, vi è una chiara spiegazione del perché l'autore abbia scelto un titolo così significativo per la sua opera: *Serbia. La storia al di là del nome*²³. D'Alessandri spiega che il cammino nazionale della Serbia, a differenza di quello di altri stati, si è sempre intrecciato con quello di molteplici realtà storiche e non è mai stato circoscritto a uno spazio definito e certo. D'Alessandri si dice oltretutto d'accordo, per questo motivo, anche con l'approccio di Jože Pirjevec, il quale, con il suo *Serbi croati sloveni. Storia di tre nazioni*²⁴, ha raccontato la vicenda serba analizzandola non solo nella sua singola realtà, ma mettendola in relazione con la storia delle tre maggiori nazionalità dei Balcani.

D'altra parte è lo stesso Pavlowitch in prefazione a confessare la sua difficoltà nel precisare davvero chi siano i serbi: "non saprei infatti come fare a trovarli", scrive lo storico, "ora aumentavano, ora diminuivano"²⁵. Non solo, perché altrettanto arduo risulta appunto individuare dove essi si collocassero. Scrive ancora l'autore: ci sono state diverse "Serbie" nei secoli, i territori sono mutati di volta in volta, si sono spostati e fermati per poi spostarsi di nuovo, perché si sono dovuti adattare ai pesanti movimenti dei "colossi" mondiali, quali l'Impero ottomano, la Russia, l'Impero asburgico, Venezia, da cui si sono trovati coinvolti di volta in volta (o ai quali si sono affiancati). Queste continue trasformazioni hanno reso inevitabilmente discontinua la loro storia, contribuendo, di conseguenza, al formarsi di un'identità anch'essa sfaccettata²⁶.

In questo senso è utile anche la notazione di Sima Ćirković, professore all'Università di Belgrado, definito dalla rivista «Speculum» come "unquestionably the leading authority today on medieval Serbian and Balkan history"²⁷, che scrive al riguardo:

Non esiste un periodo della loro storia nel quale i serbi abbiano abitato da soli una vasta regione, senza la presenza di altri popoli; inoltre, altre nazionalità hanno sempre vissuto nelle

²² S.K. Pavlowitch, *Serbia. La storia al di là del nome...*, p. 7.

²³ *Ibidem*.

²⁴ J. Pirjevec, *Serbi croati sloveni...* cit.

²⁵ S.K. Pavlowitch, *Serbia. La storia al di là del nome...*, cit., p. 7.

²⁶ *Ivi*, p. 300.

²⁷ Recensione di B. Krekić a S. Ćirković, *I Serbi nel Medioevo*, in «Speculum», LXX/1 (1955), pp. 131-32.

aree di confine e nelle zone adiacenti, cosicché i serbi istituirono una rete di relazioni e di scambi con i loro vicini, talora assimilandoli e talora venendone assimilati²⁸.

Un popolo, non solo quello serbo, ma quello balcanico nella sua totalità, che è stato costantemente spinto dagli eventi a trasmigrare all'interno del proprio territorio, ad adattarsi alle circostanze. Nell'introduzione ad una raccolta di poesie del grande premio Nobel per la letteratura, Ivo Andrić, la curatrice della raccolta, Stevka Šmitra²⁹, riporta un giudizio di Miloš Crnjanski, scrittore serbo amico del primo, a proposito della poesia del grande letterato e diplomatico: "Scrivendo del dolore e avendo pudore delle lacrime, Andrić nella sua lirica ha descritto la nostra anima slava"³⁰. Ovvero, come chiarisce Stevka Šmitra: "Quella della fertile nostalgia che si esplica con dei lunghi addii e temerari abbandoni, annunciati dalla storia"³¹ così esemplarmente evocata da Andrić nella poesia intitolata "La Fuga":

Quando l'autunno spegnerà i rumori
e i colori nella luce premortale
lenta inizierà la fine,
quando al sole sarà tolto il potere
e io mi metterò in cammino.

So che l'estate ardente
non tornerà
che è morta la gioia e la sete appagata
e che la terra straniera
nessuno rese felice,
ma so che per lo sguardo triste
e i luoghi nuovi sono il migliore ristoro
e che ogni dolore
si rinnova in uno più grande
e guarisce³².

Una storia, dunque, quella degli abitanti della Serbia, in cui difficilmente essi si possono inquadrare, tutti insieme, in un unico luogo per un periodo continuativo e relativamente lungo. Nonostante questo, essi hanno sempre dimostrato di essere, in realtà, profondamente attaccati alla regione che corrispondeva al loro regno medievale: il Kosovo. Ulteriore motivo per cui la

²⁸ S.M. Ćirković, *I serbi*, E.C.I.G., Genova, 2007, traduzione di Francesca Niccolai; ediz. orig.: *The Serbs*, Blackwell, 2004, p. 33.

²⁹ I. Andrić, *Poesie Scelte* (testo serbo a fronte), Le Lettere, Firenze, 2000, a cura di Stevka Šmitra.

³⁰ M. Crnjanski, *Ex Ponto*, in «Kritičari», Svjetlost, Sarajevo 1997, p. 28; tratta da I. Andrić, *Poesie scelte...*, cit., pp. 8-9.

³¹ Ivi, p. 9.

³² Ivi, p. 97.

religione diventava un fattore unificante, mentre l'istante della battaglia del Kosovo restava come avvenimento destinato ad un'importanza secolare, nella sofferenza perenne per la perdita di un territorio così significativa e che non avrebbero mai più riottenuto.

Sempre per quanto riguarda la questione territoriale, interessante è anche notare, con il conforto di Marco Dogo e Armando Pitassio e del loro volume *Città dei Balcani, città d'Europa*³³, la collocazione particolare di Belgrado, capitale per un certo periodo del regno medievale, e oggi, come noto, dell'attuale Stato nazionale.

Chiunque prenda in mano una cartina della Serbia si può facilmente rendere conto di come la posizione di Belgrado sia piuttosto insolita per essere una capitale, generalmente posta nel centro del paese. Fulcro della nazione e cuore della patria, una *glavni grad* è solitamente posta nel mezzo, dal momento che rappresenta quel centro che, quando i "lati" della nazione si sgretolano a causa di avvenimenti esterni, continua ad essere centro, emanando ordini e disposizioni proprio per il suo esserne la "testa", nel senso più ampio del termine. È la parola stessa a suggerirci il suo ruolo: dal latino *capitalis*, letteralmente "che riguarda il capo", ma anche "principale", "essenziale" da *caput*, ovvero "capo".

Viceversa, come è noto, gli abitanti delle zone periferiche, o comunque piuttosto decentrate rispetto al fulcro del paese non hanno mai avuto nel corso della storia (non solo nei Balcani) vita facile. Essi sono, infatti, soggetti ad ogni tipo di attacco esterno e la loro funzione è generalmente proprio quella della guarnigione, sovente con l'aiuto di qualche barriera di carattere naturale, come un fiume, o delle montagne.

Difatti, almeno a prima vista, anche Belgrado ha proprio l'aspetto di una città "marginale": essa sorge, per l'appunto, sulla confluenza di due fiumi, la Sava e il Danubio. Ciò che viene dunque da pensare al primo impatto è che essa sia una città con una posizione decisamente "sbagliata" per essere una capitale. In realtà, riflettendo più a fondo, questa sua particolare ubicazione in età moderna potrebbe avere avuto una funzione ben precisa: essa era posta nel punto più lontano dai possibili assalti ottomani, sempiterni nemici delle popolazioni balcaniche. Tuttavia il giudizio così formulato rischia di rivelarsi semplicistico.

Durante l'antichità, tanto per dire, la città venne conquistata diverse volte dalle popolazioni più dissimili: Marco Abram, sulla rivista on-line «Osservatorio Balcani e Caucaso», ne cita infatti le innumerevoli distruzioni.

³³ M. Dogo, A. Pitassio... [et al.], *Città dei Balcani, città d'Europa: studi sullo sviluppo urbano delle capitali post-ottomane, 1830 - 1923*, Argo, Lecce, 2008.

Tradizione vuole che Belgrado sia una della città più antiche d'Europa ma anche che nel corso della sua lunga storia sia stata distrutta e ricostruita innumerevoli volte, tra le quaranta e sessanta a seconda delle versioni. Non è quindi raro sentir paragonare il destino della città a quello della leggendaria fenice, capace di risorgere costantemente dalle proprie ceneri. Una vicenda in qualche modo legata alla peculiare posizione della città, fondata al centro delle vie di comunicazione della regione, alla confluenza dei grandi fiumi della Sava e del Danubio ³⁴.

Ripercorrendone brevemente la storia, la “città fenice” fu inizialmente un centro celtico, poi passò sotto il dominio romano e bizantino fino a che, nel convulso contendersi del possesso fra greci, ungheresi e bulgari, non venne fatta propria dalle popolazioni slave, alla fine del XIII secolo, quando prese il nome di Città Bianca (Beo-grad), per via delle mura della sua fortezza. Sotto il regno di Stefan Lazarević fu capitale tra il 1404 ed il 1427³⁵.

Tuttavia anche in età moderna, malgrado la volontà di porla al riparo dal turco, la sua condizione non rimase molto tranquilla. I territori che la ospitano furono per secoli la via d'ingresso da Oriente all'Europa cristiana. Dopo la morte di Stefan, ad esempio, la città fu ripresa dagli ungheresi, per poi essere conquistata dal sultano nel 1521, passando di mano ad austriaci e ottomani svariate volte nella storia. Il suo essere zona di confine ne fece un centro abitato da genti che tanto diverse da guadagnarsi gli appellativi di *Kapija Balkana* o *Kapija Evrope* (Porta dei Balcani o Porta d'Europa) ³⁶.

La storia di Belgrado si può dire riflettere perfettamente la storia della nazione a cui oggi appartiene, una storia contorta, se non a volte contraddittoria: in essa si rispecchia perfettamente l'odissea di tutta una popolazione, per secoli dominata in modo altalenante da turchi ed austriaci.

In breve, come principale nemico serbo, l'Impero Ottomano tenne sotto il proprio dominio gran parte del territorio balcanico per più di cinque secoli. Gli anni della dominazione, rappresentati come il buio nel ricordo dei serbi, furono vissuti con un occhio costantemente teso al passato, verso quello spiraglio luminoso che emanava la reminiscenza dei Nemanijć. Anni in cui la speranza nel riconquistare l'indipendenza e i territori perduti non si spense mai. Anni in cui i serbi entrarono a contatto con le culture più diverse, quali, oltre quella turca, anche quella degli austriaci e, più avanti, con i russi.

Questo tipo di incontri così variegati portarono di fatto alla circolazione di tradizioni ed idee del tutto differenti tra loro, il che diede vita ad una cultura definibile quasi come “multietnica”.

³⁴ M. Abram, *Belgrado, la città sui fiumi: note biografiche*, «Osservatorio Balcani e Caucaso», 28 marzo 2012, p. 1.

³⁵ M. Dogo, A. Pitassio... [et al.], *Città dei Balcani...* cit.

³⁶ M. Abram, *Belgrado, la città sui fiumi...*, cit., p. 1.

È necessario in proposito precisare che, nonostante la repulsione *in primis* verso la dominazione ottomana, i serbi non furono sempre avversi agli stranieri. Anzi, pare che durante gli anni di occupazione si siano lasciati spesso influenzare dagli altri popoli, specialmente dalle grandi potenze: a testimonianza di ciò basti dire che parte della popolazione si lasciò convertire all'Islam. Ad oggi, infatti, la Serbia è un paese principalmente di fede ortodossa, in cui una componente non trascurabile professa però la religione islamica e un'altra quella cattolica.

A ben vedere, i punti d'incontro tra le varie popolazioni dovettero essere parecchi, e spesse volte essi generarono effetti positivi. Ad esempio, durante la prima parte del dominio ottomano, mutò il modo di commerciare, con buoni risultati. Grazie al nuovo ordinamento e alle nuove leggi, si accrebbero i traffici grazie anche alla possibilità per i mercanti di muoversi liberamente entro alcune fasce di territorio, controllate ovviamente dal sultano.

Il che resta vero anche se il periodo della conquista turca della penisola è rappresentato dalla storiografia serba come coincidente con la fine di un'età gloriosa, l'inizio di un'epoca grigia e cupa, il *terminus a quo* per una lunghissima stagione di disorientamento e perdita di sé, che avrebbe comportato l'asservimento ad un'entità imperiale così diversa ed estranea. Altrettanto si può riscontrare del resto nella letteratura di epoche persino recenti, ad esempio nei romanzi del grande Ivo Andrić, quando descrive ne *Il Ponte sulla Drina* le pratiche di impalamento o l'obbligo di pagare il tributo cosiddetto "di sangue", la *devshirme*, ovvero la leva obbligatoria di ragazzi in giovane età sottratti alle famiglie cristiane, organizzata con scadenza triennale o quinquennale.

Di fatto, però, come sottolinea Hösch, se si abbandona per un momento la prospettiva per così dire ufficiale, tradizionalmente proposta, di aspetti positivi ve ne furono molti³⁷:

Nella sensibilità storica dei popoli balcanici, infatti, non viene quasi preso in considerazione il fatto che l'Impero ottomano ha imposto un unico dominio su quella regione, funzionando così da pacificatore. Allo stesso modo, poco è rimasto nella memoria locale della relativa tolleranza religiosa dei signori musulmani; così ci si ricorda difficilmente del fatto che la dominazione turca ha rappresentato per quasi 500 anni un'epoca ricca di cultura che ha permeato quasi tutti gli ambiti della vita, rendendo possibile la convivenza di etnie, lingue, religioni diverse³⁸.

La percezione dello straniero resta in ogni caso ben diversa per quanto riguarda invece Russia e Austria. Gli abitanti dei Balcani nel loro complesso si appoggiarono alternativamente all'Impero asburgico e a quello zarista, soprattutto a partire dal Settecento, a seconda della convenienza e delle

³⁷ E. Hösch, *Storia dei Balcani*, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 42.

³⁸ *Ibidem*.

circostanze. Per quanto riguarda l’Austria, ad esempio, essa si fece trovare disposta ad accogliere più volte i migranti serbi in fuga dall’occupazione turca, concedendo loro delle legislazioni più tolleranti rispetto a quelle del sultano, appoggiando oltretutto i focolai insurrezionali che ardevano nei cuori della popolazione serba, come avvenne, ad esempio, negli ultimi decenni del ‘600.

È importante, in proposito, accennare brevemente a cosa successe in quegli anni. Sul finire del XVII secolo, infatti, gli austriaci avevano iniziato un’opera di conquista nei territori posti a sud rispetto ai loro domini tradizionali. Tra le varie conquiste territoriali, significativa fu l’occupazione di Belgrado del 1688, durante la fase di contrattacco rispetto al celebre assedio di Vienna portato dai turchi. A tale proposito si citano le parole di Pirjevec:

Nel 1688, gli austriaci entrarono a Belgrado, accendendo tra i serbi la miccia di una rivolta antiturca, che si estese anche alla Macedonia nord-orientale e al Kosovo, fin dove cioè si spinsero gli eserciti imperiali guidati da un grande condottiero, il principe Giovanni Norberto Piccolomini. Gli austriaci favorirono naturalmente queste sommosse popolari, appoggiando addirittura, per un breve periodo un avventuriero, Đorđe Brankovic...³⁹

I serbi confidarono nelle capacità degli austriaci di cacciare per sempre i turchi, ma la fortuna non diede loro ragione, almeno per quanto riguarda i territori che i turchi riuscirono a riprendere. Continua infatti Pirjevec:

Tuttavia, le speranze dei serbi di scrollarsi di dosso il giogo ottomano non durarono a lungo: i turchi passarono ben presto all’offensiva, e le forze asburgiche, decimate tra l’altro da un’epidemia di colera, di cui rimase vittima lo stesso Piccolomini, furono costrette alla ritirata ⁴⁰.

Fu in questa occasione che il patriarca di Peć, Arsenjic III, guidò la popolazione che era rimasta in terra turca a mettersi in marcia verso Belgrado. Fondamentali conseguenze di questo avvenimento, conosciuto con il nome di “Grande Migrazione”, sono alcuni eventi che vale la pena sottolineare: il primo fu che gli austriaci accolsero i fuggiaschi serbi nei propri territori (per l’esattezza nella regione della Vojvodina), il secondo che i serbi lasciarono la provincia del Kosovo, in cui, ormai sgombrata, si stabilirono gli albanesi (evento da non tralasciare ai fini della comprensione degli eventi più attuali) ed il terzo che, proprio sotto gli austriaci, grazie all’abilità diplomatica del Patriarca, venne riconosciuta ai serbi una discreta autonomia. Viene quindi facile capire perché gli ottomani vengano ritratti come temibili occupanti, al

³⁹ J. Pirjevec, *Serbi croati sloveni...*, cit., p. 25.

⁴⁰ Ivi, pp. 25–26.

contrario invece degli austriaci, salvo poi che i serbi ricaddero presto sotto l'amministrazione turca.

Di certo l'impressione che i serbi ebbero degli austriaci risultò decisamente migliore rispetto a quella dei turchi, fin quando però la situazione non finì per capovolgersi nell'epoca dei risorgimenti nazionali, a causa delle rivendicazioni irredentistiche dei serbi, fattesi sempre più pressanti tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. L'antagonismo tra i due popoli sarebbe notoriamente culminato con la morte dell'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono, avvenuta per mano di Gavrilo Princip, lo studente serbo al cui gesto clamoroso si attribuisce il ruolo di scintilla scatenante della prima guerra mondiale, di cui proprio nel 2014 ricorre il centesimo anniversario.

Giusto per contestualizzare, secondo il Trattato di Berlino del 1878 l'Austria-Ungheria aveva ricevuto il mandato di amministrare le province ottomane della Bosnia-Erzegovina, mentre i turchi ne detenevano solo formalmente la sovranità. Nel corso degli anni, in modo quasi scontato, si generarono però dei contrasti per il predominio territoriale, che videro coinvolti principalmente serbi, bosniaci russi e, naturalmente, austriaci. Tutto si concluse nel 1908, si fa per dire, con l'annessione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria, cosa che non piacque affatto né ai serbi, né alle altre popolazioni coinvolte nella contesa. Da qui le rivalità novecentesche tra serbi e austriaci che spinsero Princip a premere il grilletto, coincidenza o no, proprio il 28 giugno del 1914, alle 11.30.

L'arciduca aveva scelto proprio quella data per recarsi a Sarajevo, insieme a sua moglie Sofia, dopo aver preso parte alle manovre dell'esercito asburgico in Bosnia. Chissà, forse non si rese conto del significato che il 28 giugno rivestiva per i serbi. O forse fu solo un caso. Fatto sta che quel fatale "Vidovdan" fu la goccia che fece traboccare il vaso troppo pieno di tensioni interetniche e di rivalità fra le potenze, la violenta miccia che accese il fuoco del conflitto destinato a travolgere i grandi imperi plurinazionali.

Per quanto riguarda invece l'impero zarista, come è noto, esso si intromise nelle faccende dei Balcani decisamente più tardi rispetto all'Austria, ma la sua influenza divenne presto notevole. Ancora una volta fu il fattore religioso a fare presa sugli abitanti della penisola. In quanto potenza ortodossa, la Russia si presentava come la protettrice dei cristiani nell'impero ottomano. Inserendosi negli affari balcanici, il suo scopo era quello di destabilizzare il nemico turco dall'interno, continuando al tempo stesso a combatterlo dall'esterno con una serie di guerre (le guerre russo-turche). Facendo leva sulla coscienza religiosa degli abitanti della penisola, come ormai chiaro decisamente spiccata, la Russia puntava ad aprirsi uno sbocco sul Mediterraneo che le permettesse di non essere più dipendente dagli stretti (Bosforo e Dardanelli) sotto controllo turco.

Così, a partire dal Settecento, i russi fomentarono insurrezioni delle popolazioni nei territori balcanici sottomessi ai turchi.

Sia d'esempio il caso che vede protagonista Pietro il Grande nel 1711. Impegnandosi nella guerra contro il sultano, lo zar rivolse in quell'anno un appello "ai cristiani di buona volontà in Serbia, Slavonia, Macedonia, Bosnia, Erzegovina" incitandoli alla lotta in difesa della fede. Chi tra tutti accolse l'invito con maggiore entusiasmo fu il Montenegro che, dopo aver tentato invano di chiedere aiuto sia ai veneziani che agli austriaci, arrivò addirittura a proporre allo zar di assumere il titolo di signore del Montenegro. La Russia ortodossa era vista, secondo Pirjevec come "una potenza mitica, legittima erede dell'impero bizantino"⁴¹. L'abilità dei successori di Pietro stette proprio nello sfruttare questi sentimenti, sia per mezzo di emissari nella penisola, sia tramite contributi finanziari.

Concludendo, le popolazioni balcaniche hanno sperimentato per secoli il confronto con dominazioni imposte dall'esterno e lo scambio con culture straniere. Come risultato, nella zona danubiana la cultura dominante è stata prevalentemente di stampo tedesco, in quella adriatica di provenienza italiana e veneziana, mentre all'interno della penisola essa si è sviluppata su una base tardo antica, bizantina, oppure orientale ottomana. La penisola balcanica, come si può a questo punto facilmente intuire, rientra insomma pienamente nella classica tipologia del territorio a stratificazione multiculturale. La simbiosi, gli spostamenti e il miscuglio di stirpi, popoli e culture sono diventati suoi connotati peculiari, influenzando e corroborando al tempo stesso i fenomeni identitari.

Per questo motivo, volendo trattare questi complessi argomenti è necessario basarsi su scritti di autori di differenti nazionalità. Necessario e doveroso, a questo punto, un piccolo accenno alla storiografia presa in esame per queste pagine. Sintetiche notizie sono già state fornite riguardo alcuni degli studiosi prescelti. Oltre a trovare un costante punto di riferimento negli specialisti della storia dei paesi balcanici del Dipartimento di Storia, Culture, Religioni dell'Università di Roma "La Sapienza", fra cui i professori Rita Tolomeo ed Antonello Biagini, ai quali va rivolto in questa sede un sincero tributo di riconoscenza, si è preferito, come detto, considerare autori di diverse culture per cercare di avere una visione obiettiva e allo stesso tempo variegata in merito alla storia della popolazione serba. Le appartenenze degli specialisti selezionati si possono racchiudere in quattro grandi categorie: anglo-americi, italiani, europei, balcanici.

⁴¹ Ivi, cit., p. 28.

Cominciando dagli anglo-americi, gli scrittori da noi maggiormente presi in considerazione sono stati i già citati Tim Judah e John Cox, giornalista l'uno, storico l'altro.

Tim Judah, stando alla sua biografia, lavora inizialmente per la BBC, poi diventa *front line reporter* per il settimanale inglese *The Economist* e per il *The Times*, per i quali è corrispondente nei Balcani. Durante la guerra del Kosovo scrive per varie riviste e pubblica sia *Kosovo: War and Revenge*⁴² e sia *Kosovo: What everyone needs to know*⁴³. Tra i suoi libri quello che è stato scelto di considerare principalmente per la nostra bibliografia è il pluripremiato *The Serbs: History, Myth and the Destruction of Yugoslavia*⁴⁴, pubblicato da Yale, insieme all'articolo *The Sweet and the Rotten Smell of History* pubblicato sulla rivista «Daedalus».

John Cox è invece storico di professione: docente e *Head Department* del dipartimento di Storia, filosofia e studi religiosi alla North Dakota State University, i suoi studi si sono concentrati soprattutto sulla storia dell'Europa orientale e centrale, ma anche sulla prima guerra mondiale e sull'olocausto. *The History of Serbia*⁴⁵ è quello che, tra i suoi scritti, è stato selezionato ai fini di questa trattazione. L'autore, scrive Anto Knežević in una recensione, "has all necessary prerequisites for success: he is a historian by profession, he speaks and reads local languages (including Serbian, Croatian, Slovene, German, Hungarian, and Russian), and he has traveled extensively in the region"⁴⁶. Pertanto, sempre a detta di Knežević, "Cox's interpretation of historical events is fact – based, well – documented and balanced"⁴⁷.

Prendendo ora in esame gli autori balcanici, oltre ai già abbondantemente ricordati eccellenti lavori di Pirjevec e Pavlowitch è necessario spendere qualche riga in più su Sima Ćirković, come già detto professore all'università di Belgrado. A sua lode si spende Bariša Krekić, che definisce uno dei suoi libri, *I serbi nel Medioevo*, "totally free from any nationalistic bias, excellently acquainted with all sources – Slavic, Byzantine, and Western – pertaining to Serbian and Balkan history"⁴⁸.

A questi vi è da aggiungere l'articolo di Aleksandar Pavlović, storico dell'Università di Nottingham, "Rereading the Kosovo Epic: Origins of the

⁴² T. Judah, *Kosovo: War and Revenge*, Yale University Press, 2000.

⁴³ Idem, *Kosovo: What everyone needs to know*, Oxford University Press, 2008.

⁴⁴ Idem, *The Serbs: History, Myth and the Destruction of Yugoslavia*, Yale University Press, Padstow, 1997.

⁴⁵ J. Cox, *The History of Serbia...* cit.

⁴⁶ Recensione di A. Knežević a J.K. Cox, *The History of Serbia*, cit., p. 168.

⁴⁷ Ivi, p. 169.

⁴⁸ Recensione di B. Krekić a S. Ćirković, *I Serbi nel Medioevo*, cit., p. 131.

'Heavenly Serbia' in the Oral Tradition", pubblicato in «Serbian Studies Journal of the North American Society for Serbian Studies»⁴⁹, decisamente non trascurabile.

Passando in rassegna gli autori di cultura europea, si segnalano tre storici degni di nota: Catherine Lutard, Edgar Hösch e Suraiya Faroqhi, francese la prima, tedeschi i secondi.

Quanto alla Lutard, docente, si è detto, all'università di Bruxelles, essa offre un prezioso contributo nell'ambito degli studi sui Balcani. Seppur non aggiornato di recente (la prima ed unica stampa è del 1998), il suo *Serbia. le contraddizioni di un'identità ancora incerta*, pubblicato da Il Mulino nel 1999, si distingue per un approccio davvero interessante. In questo sintetico libricino l'autrice offre, sotto forma di piccoli riquadri separati dal resto della trattazione, singoli approfondimenti riguardanti aspetti culturali, decisamente utili ai fini della comprensione degli eventi, trattati da lei in relazione alla questione identitaria.

Volgendo ora il nostro sguardo ad Edgar Hösch, originario di Aschaffenburg, in Germania, egli è, come in precedenza specificato, professore emerito di Storia dell'Europa orientale nell'Università di Monaco, dove dirige anche il Dipartimento di Storia dell'Europa dell'Est. Importanti soprattutto sono i suoi due libri *Storia dei Paesi Balcanici*⁵⁰ e *Storia dei Balcani*⁵¹. Il primo molto dettagliato, il secondo più essenziale, sono testi chiave per la lettura di una storia dei Balcani generale: hanno entrambi il pregio di dare una visione d'insieme, senza però omettere il particolare.

Esaminando il lavoro di Suraiya Faroqhi, *L'Impero ottomano*, un testo determinante per comprendere a fondo le dinamiche di vita delle popolazioni sottomesse al sultano, si può dire che l'autrice fornisce una visione peculiare riguardo alla questione dei serbi nel periodo in cui vissero sotto il dominio ottomano, costituendo una sorta di "voce fuori dal coro": mentre gli autori fin qui scelti analizzano la vicenda storica da un'ottica che si potrebbe definire in gran parte "europea", la Faroqhi esamina i passaggi storici osservandoli da un punto di vista "altro", cioè quello ottomano.

Si è ritenuto fondamentale insomma servirsi anche di un'autrice che proponesse un'interpretazione differente degli eventi presi in considerazione, allo scopo di giungere ad un risultato quanto più possibile equilibrato e completo.

Per quanto riguarda gli autori italiani, si segnalano Marco Dogo e Armando Pitassio, coautori di *Città dei Balcani, città d'Europa: studi sullo sviluppo*

⁴⁹ A. Pavlović, *Reareading the Kosovo Epic...*, cit.

⁵⁰ E. Hösch, *Storia dei Paesi Balcanici...*, cit.

⁵¹ Idem, *Storia dei Balcani...*, cit.

urbano delle capitali post - ottomane, 1830 - 1923⁵². Per un corretto approccio alla materia è infatti fondamentale acquisire almeno dei cenni sullo sviluppo delle città, i cui mutamenti riflettono sempre i cambiamenti e le evoluzioni di un paese nel corso della storia. Cenni sulle città, ma soprattutto sull'identità della Serbia e dei popoli slavi, si rintracciano anche in *Ricerca di Identità, Ricerca di Modernità*, testo a cura di A. Pitassio e Emanuela Costantini, che racchiude saggi di diversi studiosi della regione balcanica⁵³. Il primo è professore ordinario di Storia dell'Europa Orientale nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Perugia e si occupa principalmente dei processi di costruzione dello stato nazionale nell'area danubiano-balcanica. Marco Dogo ed E. Costantini sono invece professori nei Dipartimenti di Storia rispettivamente nelle Università di Trieste e di Perugia.

Di Dogo è necessario annoverare un altro lavoro, un testo classico nella letteratura sul Kosovo e sui Balcani, *Kosovo. Albanesi e Serbi: le radici del conflitto*⁵⁴: per quanto esso sia meno recente (la prima pubblicazione risale al 1992) rispetto agli altri scritti presi in considerazione, si è ritenuto fondamentale tenere presente tale ricerca, decisamente approfondita, che suggerisce ottimi spunti di riflessione. Dopo un primo attento sguardo alle "radici" più antiche del conflitto, ovvero la battaglia del Kosovo, lo studioso "sviscera letteralmente" la gran parte degli avvenimenti novecenteschi. Per questo motivo ci siamo avvalsi del suo contributo principalmente per ciò che riguarda la prima parte della sua ricerca.

Sempre riguardo l'identità, questa volta non solo serba, ma balcanica nel suo complesso, va segnalata anche all'opera di Stefano Petrunaro, autore di *Balcani. una storia di violenza?*⁵⁵. Petrunaro ha conseguito un dottorato di ricerca in Storia sociale europea all'Università "Ca' Foscari" di Venezia ed è oggi ricercatore presso l'Institut für Ost-und Südosteuropaforschung di Regensburg e *visiting lecturer* presso l'Università di Zagabria. Il fine dell'opera, come da lui stesso dichiarato, è stato quello di smantellare uno degli stereotipi più comuni che l'Europa occidentale ha generalmente costruito nei confronti della popolazione del suo versante più orientale: il loro essere ingiustificatamente violenti. Un approccio originale quello di quest'autore, recensito da chi scrive

⁵² M. Dogo, A. Pitassio... [et al.], *Città dei Balcani, città d'Europa...*, cit.

⁵³ E. Costantini e A. Pitassio (a cura), *Ricerca di identità, ricerca di modernità. Il sud - est europeo tra il XVIII e il XX secolo*, Morlacchi Editore, Perugia, 2008.

⁵⁴ M. Dogo, *Kosovo. Albanesi e Serbi: le radici del conflitto*, Costantino Marco Editore, Lungro di Cosenza, 1992.

⁵⁵ S. Petrunaro, *Balcani. Una storia di violenza?*, Carocci Editore, Roma 2012.

anche in «EuroStudium^{3w}»⁵⁶, che cerca di sciogliere i contorti intrecci della storia balcanica per darne una spiegazione razionale.

Ultima, di certo non in ordine importanza, vi è l'opera di Arturo Cronia. Nato a Zara nel 1896 da una famiglia di italiani, fu filologo slavo ed insegnante di serbo-croato nei licei prima, nelle università di diverse città poi. Tra le altre si contano Praga, Brno, Bratislava, Padova. Tra i suoi scritti abbiamo scelto di considerare *Storia della Letteratura serbo-croata*⁵⁷, pubblicato a Milano nel 1956, e *Le più belle pagine della Letteratura serbo - croata*⁵⁸, edito sempre a Milano, anno 1963, nella collana "Pagine delle letterature di tutto il mondo", diretta da Eugenio Montale. Le opere di Cronia non sono solo complete ed esaustive, ma anche particolarmente affascinanti per lo stile di scrittura quasi poetico scelto dall'autore.

Per terminare questa breve ricognizione, nonché per farne una rapida sintesi, è interessante citare proprio le sue parole riguardanti la storia della popolazione serba a partire dal regno medievale, definito dall'autore come un "sogno":

Fu un breve folle sogno! Subentrarono le lotte intestine e usurpazioni feudali, venne l'ondata turca, potente, irresistibile, e, prima alla Marcia nel 1371 e poi a Kosovo nel 1389, i Serbi, eroicamente si immolarono in una immane, impari lotta. Unici, ultimi sussulti: alcuni despotati anch'essi ingoiati, nel 1459, nel mare magno della dominazione turca, che sarà lunga e dura. Ma del suo regno il popolo serbò a lungo e con orgoglio il ricordo – prova ne è l'epopea popolare – e di esso ancor oggi ci parlano tutti i fantasiosi monasteri di Dečani, Žiča, Studenica, Gračanica, Mileševa, Sopoćani, Staro-Negorično, eccetera, che per i numerosi affreschi sono veri monumenti d'arte di stile bizantino, ma temprati da movenze romaniche e ravvivati dal realismo di un nativo linguaggio pittorico. Quanta emergenza poi in questo stato abbia avuto la Chiesa ce lo dice pertanto la vita ascetica di tutti quei Nemagnidi che alle pompe della corte preferirono la solitudine dei chiostrì e furono circondati da più o meno meritata aureola di santità. Chiesa e stato così si infeudavano a vicenda⁵⁹.

⁵⁶ Recensione di A. Teichner a S. Petrungrar, *Balcani. Una storia di violenza?*, in «Eurostudium^{3w}», XXIII (2012).

⁵⁷ A. Cronia, *Storia della Letteratura serbo-croata*, (II edizione) Nuova Accademia Editrice, Milano, 1956.

⁵⁸ Idem, *Le più belle pagine della Letteratura serbo-croata*, Nuova Accademia Editrice, Milano, 1963, nella collana "Pagine delle letterature di tutto il mondo", diretta da Eugenio Montale.

⁵⁹ Ivi, p. 13